

Una fila di domande

Pierangelo Schiera

Roberto è morto 15 anni fa, ma cinquant'anni fa è morto anche De Gasperi.

In quei 35 anni, Ruffilli ha costruito la sua figura, la sua personalità di uomo, di studioso e, alla fine, anche di politico.

Non è però di questo che dovrei parlare, ma degli ultimi 15 anni – quelli dopo la morte di Bobo –, che hanno visto una trasformazione così poderosa del mondo, ma anche del “sistema” italiano all'interno di esso.

La prima domanda da porsi sarebbe dunque: era Roberto consapevole di ciò che si stava preparando?

E – di conseguenza – poteva essere la sua visione politica già mirata alla crisi ora in atto, a livello internazionale come a quello nazionale?

Devo sinceramente dire che io allora non ebbi questa sensazione, anche se percepivo fortemente l'atmosfera in cui l'impegno politico di Roberto si andava palesando: non si trattava per lui solo di fare il consigliere del principe, il sapiente prestato alla politica o l'aspirante stregone: lui ci credeva a quello che andava facendo; respirava uno spirito che, forse per l'ultima volta, era nell'aria: quello per cui, con intelligenza, conoscenza e buona fede, si poteva provare ad operare per il **bene comune**, magari anche in **spirito di servizio**. Ma questa è già la conclusione del mio discorso e ci torneremo alla fine.

Bisogna chiedersi, allora, quali erano gli strumenti specifici che egli possedeva, o credeva di possedere o anche, eventualmente, aveva già posto in essere, anche solo per evidenziare, se non per raggiungere, i suoi obiettivi.

Sono tutte domande, però, precedenti a quella più ovvia e conclusiva che potrebbe suonare all'incirca così:

come si comporterebbe oggi Ruffilli – il Senatore e il Professore, voglio dire – di fronte a questi nostri “nuovi” tempi?

Rispondere è difficile. Per farlo bisogna dare per scontato almeno due presupposti:

che Roberto Ruffilli abbia effettivamente lavorato per la razionalizzazione e la riforma del “vecchio” sistema in cui era stato chiamato ad operare, e che proprio per l’intenzione e l’intensità che aveva posto in essere in quel lavoro sia stato ucciso, eliminato, da chi quel lavoro non lo capiva, o, ancor peggio, lo capiva troppo bene non lo voleva.

Come vedete, è proprio necessario risalire un po’ indietro con il ragionamento e tentare di chiedersi se Roberto abbia costruito la sua figura – e quindi eventualmente anche la sua scelta di riformatore politico e quindi anche la sua missione e il suo sacrificio – rifacendosi all’esperienza di quei 35 anni da cui sono partito, fra la morte di De Gasperi e la sua.

Posta in termini più ampi e generali, questa domanda si traduce in un’altra:

c’era fin dall’inizio, nell’esperienza politica dei cattolici italiani – ma forse addirittura anche nella cerchia più ampia dei costituenti, al di là degli schieramenti di partito – un *imprinting*, uno *spirit* o una *mission* di tipo riformatore o riformatorio, oppure tutto si è sempre ridotto – così com’è ancora oggi – al solito atteggiamento riformistico, dell’intervento sporadico e skoordinato, a tutela – magari anche in buona fede – di interessi circoscritti e di parte?

Gran parte della piccola riflessione che sto proponendo ruota intorno a questo dilemma, che – a mio avviso – rappresenta lo sfondo migliore per cercar di comprendere la figura di Roberto Ruffilli, nel quadro insieme di riflessione scientifica (in campo storico) e di azione culturale (sul piano concreto – dall’Oratorio al Collegio al Senato) che egli ha dedicato alla (crisi) politica del nostro paese.

Non è necessario tediarsi con eccessive distinzioni tipologiche sull’argomento: mi limito a ricordare che la riforma ha rappresentato – nella storia almeno degli ultimi 200 anni dei sistemi politici europei – non già la scappatoia bensì l’arma più usata per adattare le istituzioni al passo e ai bisogni dei tempi. Io e Roberto queste cose le abbiamo imparate da quel grande Maestro comune che è stato, per entrambi, Gianfranco Miglio e abbiamo anche cercato (ognuno a suo modo) di insegnarle: ne è venuto fuori, ad esempio, il gusto e l’interesse per la “via mediana” (come ci ha spesso ricordato un’allieva che Roberto molto amava e che da lui ha molto imparato: Raffaella Gherardi) fra i due poli “dell’ordine sovrano e della rivoluzione” (come s’intitola un libro recente di un altro allievo mio, che Roberto avrebbe certo amato: Maurizio Ricciardi): che senz’altro sono le colonne d’Ercole della nuova politica che si

è aperta con la rivoluzione francese e che ha caratterizzato, in senso più o meno democratico, la storia contemporanea. Come c'insegna anche l'ultimo saggio di un altro grande amico di tutti quanti noi: *La sovranità divisa: uno sguardo storico sulla genesi dello jus publicum europaeum* di Paolo Prodi.

A richiamare tutto ciò tendeva, in realtà, il breve collegamento iniziale che ho cercato di porre con De Gasperi, con la sua epoca e appunto con la sua politica di "riforma" (si veda il bel saggio di Piero Craveri ancora sulla stessa rivista di «Ricerche di storia politica» 5, 2002), come via per ricostruire lo scheletro della formazione umana e politica di Roberto e quindi anche come possibile metodo per risalire al tipo di lettura della realtà politica che egli ci ha poi dato.

La domanda è, dunque, molto grossa e finisce per raggiungere il livello di un problema storiografico che trascende la stessa figura (scientifica e politica) di Roberto Ruffilli; un problema che solo ora mi pongo, per la prima volta, in tutta la sua chiarezza e che propongo anche a voi, nel nome però di Roberto, e cioè:

si può interpretare la delega assunta dalla Democrazia Cristiana, nella guida dell'Italia dopo il fascismo e la guerra, come una missione consapevole di tipo riformatore?

Si può dire insomma che, fin dalla fondazione e **nei suoi tempi iniziali e migliori**, la DC sia stata ispirata a questo modello d'intervento – quello della **riforma** –, in una linea di sviluppo **storico-costituzionale** sostanzialmente incompiuta durante tutta l'esperienza italiana, fin dall'Unità e anche prima – per non dire del dopo?

Non voglio e neanche posso articolare qui una risposta alla domanda. È ovvio però che la do per scontata e vorrei anzi proprio usare Roberto Ruffilli come prova testimoniale a posteriori per impostare una rilettura della storia della DC, alle sue origini, anche come storia di riforma e di progresso della popolazione italiana – **forse per la prima volta nella sua storia** – oltre che di ricostruzione economica e di ricomposizione sociale, come sempre si è saputo.

Per tale motivo, non mi sembra peregrino e neppure eccessivo collegare idealmente Ruffilli a De Gasperi.

Penso a una DC che, appunto per la prima volta nella storia d'Italia, traghetta realmente i cattolici al potere (per meglio dire alla guida della società italiana, attraverso la **responsabilità** del potere: che è un altro modo di dire "**il potere come servizio**", che era uno dei ritornelli preferiti di Roberto), con anche tutta l'esperienza di opposizione, di chiusura e di esilio che i cattolici avevano alle spal-

le. Penso a un De Gasperi formatosi, prima che in Vaticano, alla **tradizione riformistica e amministrativa** dell'Impero asburgico e che aveva fatto i conti anche con **Sturzo**, compresi i riferimenti, più o meno corretti e opportuni, allo *State-planning* americano. Penso ai "professorini" – dall'utopia di La Pira all'estremismo di Dossetti all'economicismo di Fanfani. E penso a Moro che tutte queste tre anime avrebbe saputo impersonare, forse giocando un po' troppo col fuoco e tirando troppo la corda: forse già un po' troppo "democristiano".

È infatti, questo di **Aldo Moro**, un altro passaggio fondamentale per comprendere lo "spirito riformatore" con cui **Roberto lasciò l'Università per entrare in politica**.

Guardate che io non sono, professionalmente, un esperto di storia della seconda metà del '900 e tanto meno di storia dei partiti o ancor meno di storia della DC. Mescolo perciò molto volentieri alla fredda osservazione dello storico caldi ricordi e impressioni personali e soprattutto un sentimento ancora vivo di solidarietà e di fratellanza spirituale e scientifica con il percorso umano, e anche culturale e politico, di Roberto. Ricordo, ad esempio, perfettamente una **piccolissima fotografia**, ritagliata da un giornale, che lui teneva sul suo tavolino di lavoro nella stanzetta in cui era situata la direzione del famoso "Augustinianum" della Cattolica: direzione che per qualche anno gli fu affidata, finché **anche lì fallì**, perché l'attenzione e il rispetto che lui portava e proponeva per le ragioni dei giovani contestatori sembrò insopportabile alla dirigenza e il glorioso collegio fu di fatto chiuso.

Era una foto di Moro, che in quegli anni primi '70 richiamava l'attenzione di tutti, dalle pagine del "Giorno" di Milano, sul fenomeno studentesco e più in generale giovanile e sulla necessità di trovare **risposte alle domande che sorgevano dai punti più avanzati della società** (erano anche i tempi di Pasolini, se non m'inganno, che conduceva da parte opposta ma con orientamento senz'altro convergente un'analoga battaglia, parlando, ad esempio, delle lucciole sul *Corriere della Sera*).

È questo il Moro che conta per Roberto – per continuare la mia affrettata ricostruzione. Il Moro che di lì a poco avrebbe rivendicato le "mani pulite" della DC e avrebbe immaginato il gran passo fuori dal centro-sinistra e dentro al "cerchio di gesso" dei tradizionali nemici rossi (quelli sì ancora **comunisti** per davvero). È anche, naturalmente, il Moro che è stato poi assassinato in nome di un ritornello poi purtroppo troppo spesso risuonato, anche in tempi recenti – e appunto anche 15 anni fa per quel che oggi qui ci tocca – contro i tentativi se non le capacità di rinnovamento che il "sistema" prova di tanto in tanto ad esprimere.

Ma non solo di Moro si tratta, ovviamente: anche della Democrazia Cristiana, allora e attraverso lui direttamente tirata in ballo, dalle Brigate Rosse ma poi anche in generale dall'opinione pubblica, cattolica e nazionale, per quanto riguarda sia la forma per così dire **oligarchica** che sempre – ma in particolare da De Gasperi in poi – ne ha rappresentato, all'interno, la dirigenza (la *governance*, come si dice oggi), sia la strategia **consociativa** con cui – nelle diverse fasi e con interlocutori diversi – è stata condotta verso l'esterno la politica delle alleanze.

Che DC era questa, bisogna chiedersi? Mi è difficile trovare una risposta, oltre a quella, piuttosto ovvia, che doveva comunque essere una DC diversa da quella degasperiana dei primi tempi, tutta impegnata a realizzare, anche **nella società civile e attraverso lo Stato**, la transizione dall'esperienza della resistenza (ma anche, contemporaneamente, del fascismo) alla duplice realtà del conflitto internazionale (in termini di guerra fredda) e della lotta di classe all'interno (sia pure in termini di ricostruzione e di sviluppo).

Ma quanto diversa e in che senso? Posso provare a immaginare che, soprattutto da Fanfani in poi, essa apparisse profondamente riorganizzata al suo interno, anche perché trasformata, per così dire, da forza politica traente della **modernizzazione** del paese – com'era stata appunto nella prima fase, fino alla fine degli anni '50 – in forza direttamente economica e sociale, portatrice e interprete, in Italia, di quel **capitalismo di Stato** che stava facendo e avrebbe fatto fortuna in tutto il mondo occidentale, almeno per un paio di decenni (e di cui per qualche aspetto l'Italia avrebbe rappresentato, per un po' di tempo, un invidiabile modello).

Mi si potrebbe obiettare che proprio “questa” fu, invece, la “vera” **stagione di riforma** della DC, grazie al centrosinistra e a tutto quanto di buono quest'ultimo fece per l'ammodernamento del paese e soprattutto della sua società. Di nuovo, non ho i mezzi per articolare una risposta; ma insisto affermando che non fu così e che proprio su tali **equivoci interpretativi** si basò e si basa una lettura errata – meglio ancora distorta – della storia italiana della seconda metà del '900: una lettura però incombente fin dall'inizio e fatta propria o suggerita dai protagonisti stessi. Anche se non voglio spingermi a dire che fu l'exasperazione di questa lettura (e non solo certamente da parte della DC, ma assai più di forze “nuove”, appena approdate alla responsabilità del potere) a condurre a degenerazione l'intero sistema, fino alla sua involuzione definitiva.

Questi sono gli anni in cui Roberto si è **votato alla politica**: perciò mi parrebbe importante cercar di capire come la pensasse lui allora e perché fondasse la sua conversione (alla politica, dalla scienza che amava sopra ogni cosa) esattamente sul tema delle ri-

forme e delle istituzioni (o proprio, più specificamente, sulla riforma delle istituzioni). Ciò dovrebbe significare, per me, cercar di cogliere il cuore di quell'equivoco e cioè tentare di spiegarci perché proprio le "riforme" del centrosinistra abbiano allontanato la DC da un suo eventuale originario impulso riformatore e l'abbiano trasformata in pura macchina di potere. Significherebbe anche supporre che Ruffilli abbia rivestito il suo ingresso in politica con abiti contrari a quest'ultimo stile. E anche ipotizzare che egli quegli abiti se li sia tagliati sul modello di Moro. E che, infine, su quella via abbia anche seguito la sorte del maestro.

Anche oggi, mi pare, il vero problema non è più **destra e sinistra**, ma di **riforma o non riforma**, intendendo però la "riforma" nel suo senso pieno e non strumentale... Credo che a questo principio possa essere riportato anche il **problema Ruffilli**, tanto negli studi storici sulla politica italiana che egli ci ha lasciato, quanto nella missione politica per cui è stato ucciso... Il **cittadino come arbitro**, insomma di nuovo: ma nel senso della delega, non della presa diretta... e ancora nel senso dei cerchi concentrici (interno, internazionale, a partire magari dal partito e dall'amministrazione)... come pure nel senso di un sistema rappresentativo capace di mediare fra gli estremi di un eccessivo formalismo elettorale e di un movimentismo senza sbocchi...